

Ci sono diversi modi di fare del male

Helen è a Londra, chiede l'elemosina per strada. Ha circa diciott'anni ed è fuggita di casa. Medita propositi suicidi e porta con sé un topo addomesticato.

Porta con sé anche un segreto, un segreto atroce, chiuso a chiave dentro di lei. Si comporta stranamente, non riesce ad aver fiducia in nessuno; chi la conosce finisce per considerarla altezzosa e incostante, e ingrata.

All'inizio de "La storia del topo cattivo" e per molte pagine ancora questo è quello che si capisce di lei. I flashback che fanno conoscere al lettore la sua vita passata iniziano piano piano, e per prima cosa informano della sua grande passione: le storie e i disegni di Beatrix Potter. Nel sacco da viaggio che Helen si è portata dietro nella sua fuga, insieme a qualche vestito ci sono i suoi libri, da *Peter Rabbit* a *Jeremy Fisher*. Helen copia i suoi disegni e interpreta il mondo attraverso le sue storie. Quando un distinto signore dai capelli biondo-rossicci tenta un ruvido approccio nei suoi confronti, lei lo vede come una volpe, come "il signore dalle basette biondo-cenere" che insidia l'anatra Jemima.

Piano piano, man mano che la vicenda di Helen si sviluppa, attraverso i suoi rifiuti e la sua diffidenza nei confronti degli altri, i suoi ricordi arrivano a comporre una storia di problemi familiari. I genitori che vivono in un clima di reciproca ostilità, la madre che rinfaccia a Helen di non averla mai voluta, il padre che le dichiara il suo amore, ma che lo esprime - se pur così si può dire - solo nel più violento e subdolo dei modi, attraverso attenzioni nei suoi confronti decisamente particolari.

Quando si arriverà al confronto, con una Helen che è riuscita a superare l'angoscia, lui le dirà: "Ma io non ho mai..., insomma, non abbiamo mai... Voglio dire, sei ancora vergine, no? Non ti ho mai fatto male...", e lei potrà rispondere "Ci sono diversi modi di far male". L'abuso sessuale, ci ricorda Bryan Talbot, non è questione di a che punto si arriva. A una bambina che richiede affetto i genitori rispondono o con il rifiuto oppure con un amore colpevole e morboso, unito all'esplicita richiesta di non parlarne con nessuno. La bambina obbedisce (cos'altro potrebbe fare?), da un lato persino contenta di avere un rapporto speciale, esclusivo con il padre. Ed è proprio qui che il meccanismo ambiguo della colpa infila la sua lama, facendola sentire al tempo stesso vittima e complice.

Come si esce da questa trappola? Spesso non se ne esce affatto. Talbot ci racconta invece una storia fortunata, dove una passione costruttiva finisce per rappresentare una via di riscatto dall'angoscia. Alla ricerca dei luoghi dove la Potter ha vissuto, una ricerca che è anche una fuga dal mondo, dall'immagine del padre che la segue dappertutto, Helen finisce per trovare ospitalità presso un'anziana coppia senza figli, che finisce per adottarla dandole la sicurezza e l'amore che le serve per costruirsi la propria via d'uscita. La casa dove Beatrix Potter ha vissuto, la scoperta che nella stanza in cui Helen dorme aveva dormito una notte anche lei, i luoghi in cui aveva camminato e disegnato i suoi piccoli animali, diventano tutti gradini simbolici del suo riscatto.

Beatrix è il modello positivo di Helen. Le sue storie (e la sua storia, la storia della sua vita) la aiutano a reinterpretare il mondo, a ridargli un significato positivo. Assumono quasi la funzione del terapeuta, o almeno quella parte necessaria che è l'interpretazione del vissuto e l'acquisizione della capacità di affrontarlo, perché si impara a vedere la propria storia interpretandola in modo diverso da prima.

Ma la letteratura non basta. La salvezza di Helen parte dall'amore del tutto gratuito che le viene dai suoi tutori acquisiti. Solo così, con le spalle coperte da un affetto dimostrato al di là degli equivoci e delle incomprensioni che all'inizio Helen non può non avere, solo così Helen sarà in grado di affrontare il padre, per dirgli semplicemente che adesso sa che cosa lui le abbia fatto, per liberarsi della propria colpevolezza facendo in modo che lui riconosca la sua. "Potrai mai perdonare e dimenticare?" le domanda alla fine lui. "Vuoi dire 'Facciamo finta che non sia successo'? Andiamo, papà, chi pensi che io sia? Giovanna D'Arco?".

Con "La storia del topo cattivo", Bryan Talbot ha scritto un racconto esemplare. Non è un fumetto per bambini, e nemmeno, in fondo, per adolescenti. E' un fumetto che vuole mostrare agli adulti quali possano essere le conseguenze di qualcosa che non è ancora al livello di quello che i media sbattono davanti agli occhi di lettori e spettatori. In questa storia non c'è nulla che potrebbe finire sul TG2 o sul TG4; non c'è l'orrore che fa notizia, la violenza carnale con tutti i suoi correlati legalmente riconosciuti. Chissà se un tribunale condannerebbe davvero il padre di Helen per quello che le ha fatto?

Nondimeno, quello che viene raccontato non è meno grave e profondo. "Ci sono modi diversi di far male", ricorda Helen, e non è affatto detto che quelli che fanno più notizia siano i più dolorosi.

"La storia del topo cattivo" è uscita negli Stati Uniti (ma l'autore è inglese) tra il 1994 e il '95, ed è da poco stata pubblicata in italiano, sotto forma di quattro fascicoletti, con il patrocinio del Telefono Azzurro. Il suo autore, Bryan Talbot, è tra i migliori autori inglesi di

fumetti, sia come scrittore che come disegnatore. In Italia, al solito, lo conoscono in pochi; e pubblicare oggi una storia così bella e così in controtendenza rispetto alle mode del fumetto, è un vero atto di coraggio editoriale. Alla faccia della crisi, generale e di settore, potremmo dire. Auguriamoci davvero che le iniziative come questa possano crescere e trovare il loro spazio!